

«**P**ronto, Minà?». Inizia banalmente così la nostra conversazione telefonica con un giornalista che è tutt'altro che banale. Del resto, non sapremmo come altrimenti esordire. Ci pare impossibile che dietro a quel numero di telefono fisso, recuperato grazie a un articolato lavoro di squadra, ci sia davvero lui: Gianni Minà, indiscusso maestro del giornalismo italiano. Se il garbo con cui ci risponde è quello che abbiamo potuto a lungo apprezzare seguendolo in tivù, a sgombrare il campo dagli ultimi dubbi sono le sue risposte: semplici, dirette ma soprattutto cariche di un'umanità e di una profondità uniche. Le qualità che lo hanno reso amato in tutto il mondo.

(Serrat) è pazzo per i tartufi e, approfittando di uno stop dai suoi concerti, facemmo, con le nostre rispettive mogli, una pazzia di due giorni: godere del frutto meraviglioso di quella città unica e adorabile che è Alba».

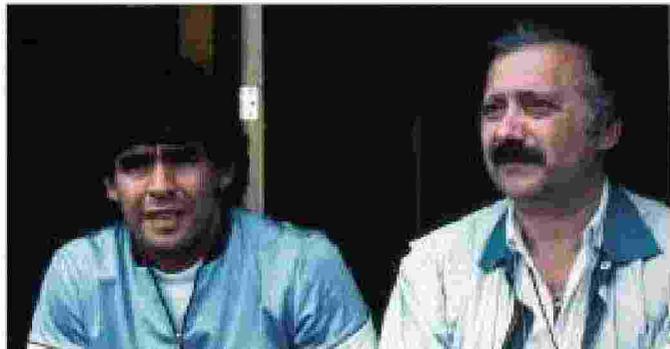
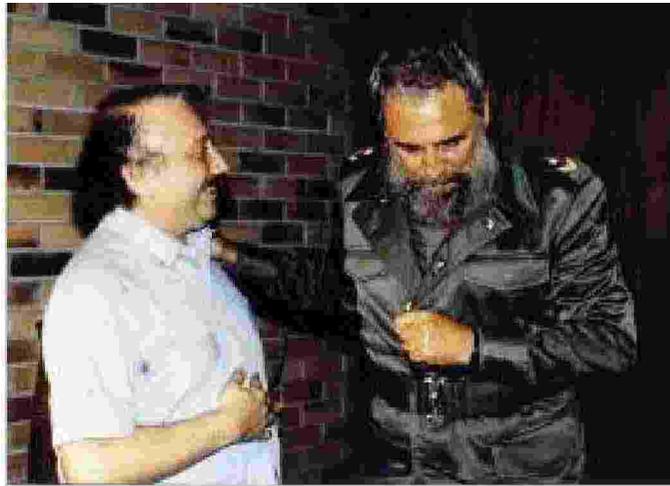
A questo punto, ci tolga un'ulteriore curiosità: lei, che è nato a Torino, ma che ormai vive a Roma e che, peraltro, è stato nominato cittadino onorario di Napoli, si sente più torinese, romano oppure napoletano?

«Mi sento un cittadino del mondo, mi sento una parte attiva del popolo del Sud del mondo».

Sicuramente, scusi se insisto sul Piemonte, si sentirà anche un po' torinista...

«Il Torino non è solo una passione, ma una fede. Granata, appunto».

All'ombra della Mole cosa l'ha spinto a intraprendere la strada



IL GIORNALISTA TORINESE GIANNI MINÀ RACCONTA

«Quella volta ad Alba con l'amico Serrat...»

Minà, prima di tutto, le portiamo i saluti del suo Piemonte e di Alba. Conosce la "capitale delle Langhe"?

«Certo, a quella città è peraltro legato un piacevole ricordo...».

Ora siamo curiosi...

«Visitai Alba con il cantautore Serrat; è stato penso l'unico viaggio di piacere che mi sono concesso con mia moglie... Joan Manuel

del giornalismo?

«Fin da ragazzino, a Torino, dove appunto abitavo, ero un appassionato di ciclismo e ovviamente di calcio. Quando iniziava il Giro d'Italia stavo incollato alla radio, prendevo tutti tempi dei nostri campioni e poi buttavo giù dalla finestra i "pizzini" ai miei amici, per dare "in diretta" le posizioni dei nostri beniamini».

Cosa significa essere giornalisti?

«I miei maestri Barendson, Ghirelli e Zavoli mi hanno insegnato che la professione di giornalista è un dovere civico, un po' come il Carabiniere, il farmacista o il prete del paese. Informare, far conoscere, è importante, soprattutto quando non si avevano opportunità di viaggio per conoscere il mondo».

Cosa pensa del giornalismo "urlato" e "aggressivo" di oggi?

«Il giornalismo come lo concepisco io non c'è più da tempo. Oggi l'agenda la impongono la pubblicità e un sistema economico che si è impossessato delle piattaforme tecnologiche, da cui ormai passa tutto. È una evoluzione (o involuzione, ma questo lo possono dire i sociologi) irreversibile».

Enrico Fonte

Nato a Torino il 17 maggio 1938, Gianni Minà è giornalista, documentarista, scrittore e uno dei volti e delle voci più noti e amati della nostra televisione. Lunghissimo l'elenco dei libri pubblicati, dei documentari girati, delle testate e delle trasmissioni a cui ha collaborato e che ha diretto o creato, da "L'altra domenica" a "Blitz". Tra tanti riconoscimenti, ha vinto nel 2007 il Premio Kamera al Festival Internazionale di Berlino, grazie alla collezione di documentari "Cuban Memories". A proposito di Cuba, sono ormai passate alla storia le sue interviste al presidente cubano Fidel Castro (foto in alto). Leggendarie anche le interviste a Maradona (foto sopra), al quale ha dedicato il libro "Maradona: Non sarò mai un uomo comune" (Minimum Fax, 2021), in uscita oggi, giovedì 6 maggio. Tifoso del Torino (a sinistra posa con il capitano Belotti), ha conosciuto e intervistato grandissimi personaggi tra cui Robert De Niro, Muhammad Ali, Sergio Leone, Gabriel García Márquez (a destra)



Ci parli del suo stile. Ha sempre cercato di raccontare la verità in modo oggettivo e di onorare l'interlocutore, ascoltandolo, dandogli spazio e rispettando la sua dignità, senza rinunciare alle emozioni e all'ironia. Si sente un rivoluzionario?

«Non è uno stile rivoluzionario, era, come dicevo prima, la norma. Nei servizi del telegiornale, ad esempio, era vietato dall'azienda comparire. Bisognava dare spazio totale a chi si stava intervistando e descrivere il più possibile, nei tempi di un servizio o di un articolo, il mondo in cui viveva la persona (o il fatto) da raccontare».

A proposito, come ha fatto a guadagnarsi la fiducia delle più grandi personalità del pianeta?

«Rispettandole».

Dopo l'intervista, come gestiva

telefono fisso. Per cui se volevi rintracciare una persona dovevi affidarti a lui e alla rete degli amici che stavano nel luogo di chi si voleva intervistare».

Ha ancora le famose agendine su cui annotava quei numeri?

«Sì, ho tutte le agende che hanno scandito la mia vita».

Ha qualche rimpianto relativamente alla sua carriera?

«Non aver intervistato Nelson Mandela. Prima ho rimandato io, poi lui, poi io. Errore imperdonabile».

La gaffe più grossa, se mai c'è stata...

«Aver abbracciato il Dalai Lama, in un impeto di eccessivo entusiasmo. È vietato toccare Sua Santità. Ma lui, sorridendo, ha risposto al mio abbraccio».

Amico fraterno di Maradona, ha intervistato e conosciuto anche



DIVERSI ANEDDOTI DELLA SUA INCREDIBILE CARRIERA



il rapporto che si creava?

«È nata quasi sempre un'amicizia, un legame forte tra me e loro, in maniera naturale. Conoscendo una persona (a me non piace parlare di "personaggio") si conosceva il suo mondo, le sue relazioni, le sue amicizie che inevitabilmente si intrecciavano con le mie relazioni e amicizie. Dal punto di vista affettivo e culturale, è stato impagabile e unico».

Tutti quei numeri di telefono come li recuperava?

«Bisogna pensare che all'epoca non c'erano gli smartphone, i computer, Internet, c'era solo il

Muhammad Ali e Fidel Castro. Il suo ricordo.

«Due persone straordinariamente intelligenti. Un ricordo divertente fu quando Ali venne invitato da Castro all'Avana per parlare di politica internazionale e il battaglione di giornalisti nordamericani e occidentali non si accorse di nulla».

Lei e il Sud America. Da dove nasce la sua vicinanza ai più deboli e al Sud del mondo?

«Perché girando per il mondo ho visto la miseria, ben più tragica della povertà che per fortuna noi, qui in Italia, non conosciamo. Ho visto la fratellanza negli

occhi dei bambini di strada del Brasile, che si spartivano poco cibo in trenta senza litigare, o nei profughi del Guatemala ammassati lungo le frontiere del Chiapas. La cosa che ancora mi commuove, ma che mi fa tenere la barra ben salda, è stata la solidarietà di quella povera gente che non aveva nulla da mangiare, eppure quel nulla lo vollero dividere con me e la mia troupe. Fu un gesto di rara solidarietà».

Come si annullano le ingiustizie sociali?

«Papa Francesco, su questo tema, sta usando parole che arrivano dritte al segno. Le ingiustizie si annullano soprattutto non voltandosi dall'altra parte».

È questo il senso della vita che ciascuno di noi è chiamato a cogliere?

«Penso che il senso della vita si traduca in un equilibrio (che io ho colto a volte, ma non sempre) tra l'amor proprio e i bisogni della gente, sia di chi sta vicino a noi (famiglia, poveri, vicino di casa...) sia di chi ci ospita (la natu-

ra) e a cui, ancora, non abbiamo pagato il conto con, almeno, il rispetto per le risorse che ci ha sempre dato generosamente».

Dopo un'intera esistenza trascorsa a scoprire e raccontare il mondo e i suoi protagonisti, che giudizio si sente di dare alla sua vita?

«Ho quasi 83 anni, la mia salute è malferma perché ho voluto consumare il mio corpo e la mia mente "mangiando" il mondo, mai sazio. Quindi, come ha sempre detto Muhammad Ali, anche se ho una salute malferma, sto al pari con la vita. Oggi viviamo un processo di transizione: le ideologie sono tramontate, un sistema economico liberista ha preso il sopravvento su tutti noi, molti, troppi, sono diventati schiavi del click; per cui penso che dobbiamo rifarci alle parole del mio amico Luis Sepulveda: bisogna affrontare una idea di progresso che non si basi sulla velocità, ma, aggiungo io, si basi sul rapporto di cura delle genti, della natura e degli esseri viventi».